

## Diversità

## e adattamento

di Girolamo Imbruglia

Niccolò Guasti

LOTTA POLITICA  
E RIFORME ALL'INIZIO  
DEL REGNO DI CARLO III  
CAMPOMANES E L'ESPULSIONE  
DEI GESUITI DALLA MONARCHIA  
SPAGNOLA (1759-1768)pp. 415, € 50,  
Alinea, Firenze 2006L'ESILIO ITALIANO  
DEI GESUITI SPAGNOLI  
IDENTITÀ, CONTROLLO SOCIALE  
E PRATICHE CULTURALI  
(1767-1798)pp. XVIII-566, € 76,  
Edizioni di Storia e Letteratura,  
Roma 2006

due libri di Guasti impostano la questione della storia dei gesuiti nell'orizzonte della storia politica e dell'antropologia. Anzi, si potrebbe forse dire che siano in certo modo ispirati al bellissimo e originale secondo volume di *Settecento riformatore*, *La chiesa e la repubblica nei loro limiti* (Einaudi, 1976), in cui Franco Venturi aveva descritto la battaglia per l'autonomia giurisdizionale che gli stati italiani avevano combattuto contro la chiesa romana. In quella vicenda, che va dagli anni cinquanta alla metà degli anni settanta del Cinquecento, ruolo centrale ebbero i gesuiti, che passarono dall'apogeo del loro potere alla dissoluzione dell'ordine, voluta da papa Clemente XIV. Guasti affronta questa storia secondo due, ma complementari prospettive.

In *Lotta politica* analizza come si giunse in Spagna all'espulsione dei gesuiti. La decisione era stata successiva a quella portoghese e francese, ma fu nel suo significato politico ancor più devastante. Come disse Diderot, il moto anticuriale e antigiesuitico era cominciato in Portogallo "par l'avarice", proseguito in Francia "par le fanatisme" e infine si era concluso in

Spagna "par la sagesse". Il bastione cattolico della vita intellettuale, dell'educazione, del culto era eliminato dagli stati europei. Di lì a poco, con animo notarile, Clemente XIII soppresse la Compagnia. Guasti ricostruisce con estrema cura come si giunse a Madrid a quella decisione traumatica. Si seguono le creazioni e i cambiamenti di alleanze; il sorgere di fazioni avverse ai gesuiti, potenti a corte ma poi invise al nuovo re, Carlo III. Questi, arrivato da Napoli nel 1759, portava una ferma volontà di riforme e la consapevolezza che queste dovevano in primo luogo rivolgersi contro lo strapotere economico, culturale, sociale degli ecclesiastici; e non esitò ad allearsi con Campomanes, che delle riforme regaliste fu il teorico e il realizzatore. Il lavoro di Guasti descrive quindi la politica riformatrice d'una corte d'antico regime, di cui si colgono i meccanismi, i tempi, i progetti, le resistenze di fronte a un grande progetto innovatore. Non fu facile ideare questo progetto; altrettanto difficile fu realizzarlo. Tuttavia, l'operazione fu compiuta senza esitazioni. Bisognò arrestare e espellere quasi cinquemila gesuiti, che provenivano dall'America e dalla Spagna e che andarono nello stato pontificio, loro naturale destinazione. Ma il papa non fu generoso con i suoi fedeli servitori di un tempo, che si trovarono in un paese straniero con la sola esigua pensione assegnata loro dalla Spagna.

Proprio alla vita dei gesuiti durante la loro espulsione è dedicato il secondo volume di Guasti, che ci dà un quadro vivo di una vera e propria emigrazione intellettuale di massa a fine Settecento. Le molte migliaia di gesuiti dipendevano da due poteri. Quello madrileno, che li continuava infatti a controllare, perché subordinava al rispetto delle condizioni imposte il pagamento della pensione. Questa arma di ricatto fu adoperata fino alla fine del secolo, e permise al re di Spagna di controllare quel numeroso e variegato gruppo di religiosi. Dall'altra parte c'era la società pontificia, nella quale costoro dovettero guadagnarsi la sopravvivenza. In parte, mantenendo i carichi religiosi e divenendo maestri nelle case dell'aristocrazia, ma anche facendosi strada nel mondo dell'editoria: furono redattori, collaborato-

## Sforzo di conoscenza

di Dino Carpanetto

Olivier Pétré-Grenouilleau

LA TRATTA DEGLI SCHIAVI  
SAGGIO DI STORIA GLOBALEed. orig. 2004, trad. dal francese di Rinaldo Falcioni,  
pp. 472, € 29, il Mulino, Bologna 2007

Risulta sorprendente constatare che sul tema della tratta dei neri la ricerca si sia inoltrata solo negli ultimi decenni, sfidando opinioni tanto radicate quanto assai poco documentate, specchi deformanti di un ricordo dolente che era opportuno o cancellare dalla memoria o, per opposto, ingabbiare in schemi precostituiti che si limitavano alla condanna morale di quella vergognosa realtà.

Smarcandosi dai pregiudizi ideologici, cercando la molteplicità delle variabili in gioco, il libro fa giustizia di visioni manichee, a partire dalla teoria dello scambio ineguale, secondo cui l'Occidente sarebbe prosperato, e tuttora prospererebbe, sullo sfruttamento del Terzo Mondo e la tratta dei neri sarebbe stata la madre di tutti i drammi dell'Africa di oggi. Svincolata dai cliché che circondano la questione, la ricerca muove con un approccio di storia globale e comparativa che utilizza soprattutto le macro-categorie economiche, per addentrarsi in un'indagine da cui escono ridimensionati i sillogismi che hanno alimentato i miti ideologici di un anticolonialismo di maniera. Emergono i reali contorni di un fenomeno storico la cui centralità viene confermata da un'argomentazione storica nutrita di ampie letture e di sondaggi diretti sulle fonti, con cui l'autore ripositiona il fenomeno alla luce di altre e non meno disumane migrazioni forzate.

Occorre precisare che l'oggetto è la tratta atlant-

tica, lo *slave trade* dell'ormai classica, ancorché insoddisfacente, espressione inglese, che focalizza il fenomeno iniziato nel XVI secolo come traffico triangolare con cui le navi europee si rifornivano di schiavi sulla costa occidentale africana, vendendo il loro carico nelle Antille, dove imbarcavano prodotti locali, e tornando infine in patria con questi prodotti. I primi che lo praticarono, olandesi e portoghesi, furono scalzati a metà Settecento da inglesi e francesi, che continuarono a esercitarlo nel secolo successivo con la concorrenza di portoghesi e brasiliani. Le cifre relative agli schiavi che in tre secoli e mezzo furono introdotti nelle Americhe sono state spesso gonfiate oltre misura. Non tanto i 15-20 milioni di cui si continua a parlare, quanto un totale di circa 11 milioni di schiavi imbarcati in Africa tra il 1519 e il 1867 sembra essere la misura più attendibile di un fenomeno che comunque resta difficilmente quantificabile a causa della mortalità collaterale. Ma l'aspetto più sorprendente è che la quota maggiore appartiene non all'Ottocento, come comunemente si ritiene, ma al Settecento, con circa il 63 per cento (percentuale riferita ai neri che sbarcarono in America).

All'analisi delle origini e dei cambiamenti delle tratte negriere, l'autore fa seguire un capitolo che presenta il processo abolizionista e nel quale si insiste sulla centralità del pensiero dei Lumi, come momento d'origine di una cultura anticolonialista. L'ultimo capitolo affronta un tema controverso che sta al centro dell'analisi sul colonialismo europeo, ossia i nessi fra la tratta e le vicende della storia africana. Anche in questo caso lo sforzo è di capire, nella convinzione che limitarsi a stigmatizzare i misfatti dell'Occidente non faccia avanzare di un millimetro la conoscenza critica di un elemento peculiare della storia mondiale.

ri di riviste, essi stessi autori. Era un'attività ambita perché la Spagna raddoppiava la pensione a quei gesuiti che avessero scritto opere giudicate utili alla nazione. In tal modo, non il mecenatismo, ma lo spregiudicato uso della pensione come arma di ricatto spinse il governo spagnolo e i gesuiti espulsi a incontrarsi. Una prima fase di sospetto e lontananza terminò a partire circa dal 1778, con il nuovo primo ministro spagnolo, Floridablanca. Gli spagnoli volevano controbattere alle accuse degli illuministi francesi e scozzesi alla Spagna di non aver rappresentato che il negativo della storia europea. Molti gesuiti si impegnarono in questi lavori, spesso di mera apologia, talora di buona documentazione. E, anzi, sarebbe stato utile strumento una bibliografia degli scritti dei gesuiti. La terza fase coincise con la Rivoluzione francese e vide ormai il governo spagnolo e i gesuiti riuniti nella comune battaglia antifrancesa. Anche la Spagna fu coinvolta nella dinamica illuminista europea, che, se ebbe tempi diversi, ebbe tuttavia un medesimo senso: le riforme si rivelarono impossibili nei paesi d'antico regime e "l'ideale di equità giuridica e sociale" fu raggiunto con le rivoluzioni.

I gesuiti sono considerati come un "corpo" della società tradizionalista, studiato nel momento drammatico della fine sia della Compagnia stessa, sia della società spagnola. Con coerente rigore con il proprio problema, Guasti ha fatto dei gesuiti espulsi l'opposto

degli eretici di Kolakowsky: non cristiani senza chiesa, ma uomini di chiesa senza cristianesimo. Chi fossero i gesuiti lo dice anche Franco Motta nella sua notevolissima biografia di Bellarmino (*Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, 2005), uno studio condotto con "le categorie dell'antropologia, prima ancora che della storia delle idee politiche", che mostra la grande capacità di Bellarmino di formulare la teoria della Compagnia non con idee nuove, ma in modo sistematico.

Suggestivamente, Motta mostra che nella polemica sulla grazia Bellarmino era probabilmente contrario a Molina; ma ne volle difendere le posizioni non per cieca fedeltà all'ordine, ma per consapevole scelta. Si era reso conto che tra le due visioni della chiesa in gioco soltanto quella gesuitica era all'altezza della nuova realtà sociale e culturale europea. Bellarmino ebbe sempre vivissima la percezione che l'eresia luterana fosse di un genere del tutto nuovo, che era ormai ineliminabile dalla realtà del cristianesimo e che pertanto obbligava a dover pensare il cattolicesimo in "costante relazione dialettica con l'eresia". Questa teologia polemica poi si fece politica. La riflessione sul papa sia nei rapporti con gli stati, sia entro la chiesa divenne il suo nucleo centrale. Motta avvicina inoltre lo sforzo dottrinario e teorico di Bellarmino al parallelo e coevo sforzo missionario, nel quale nella seconda metà del

Cinquecento la Compagnia si impegnò con eccezionale originalità. Se non la semplice conservazione, ma la missione e l'espansione erano il segno della nuova chiesa, la sua struttura, i suoi linguaggi, i suoi valori andavano riportati a tale modello. Molina aveva quindi ragione. La teologia "sinergistica" del molinismo consentiva ai gesuiti la pratica dell'adattamento a ogni forma di società, anche la più ignota al cristianesimo; ma d'altro lato alla base del molinismo stava proprio l'esperienza della diversità culturale, che tanti missionari avevano fatto e sui cui avevano riflettuto con straordinaria acutezza (si pensi ad Acosta). La sua antropologia ottimista, e non pessimista come quella agostiniana (e luterana e pascaliana), scopriva nella natura umana un riflesso della ragione originaria, e in tal modo si scorgevano punti di intersezione tra il piano divino e quello umano. La teologia gesuita riusciva a pensare il mondo della politica e delle passioni umane secondo la giustizia divina. Bellarmino, quindi, poteva, a inizio Seicento, assurgere nel pantheon gesuitico a modello complementare di Francesco Saverio e segnava così la strada alla vita della Compagnia per tutto il XVII secolo. Poi, a inizio Settecento, la questione dei riti cinesi e la polemica con i giansenisti infiammò di nuovo la chiesa e la Compagnia; ma a travolgere l'una e l'altra, a imporre una ridefinizione degli assetti e dei modi di pensare e predicare fu la cultura illuminista.

CLAUDIO BENPORAT  
CUCINA  
E CONVIVIALITÀ ITALIANA  
NEL CINQUECENTO

Il Cinquecento vede la nascita di una nuova cucina che, superati i modelli ereditati dal passato, si apre a nuovi orizzonti attingendo agli schemi alimentari delle nostre tradizioni superando ogni vincolo dietetico e rinnegando ogni coinvolgimento religioso. Nel contempo assistiamo alla codificazione della gestualità conviviale, articolato contesto di arti che coinvolge l'insieme dell'organizzazione cortese, cuochi, credenzieri, scalchi, trincianti, coppieri, attori di uno spettacolo affascinante per lusso, eleganza e magnificenza.

2007, cm 17 x 24, 344 pp. con 16 tavv. ft. a colori. € 32,00

DELLO STESSO AUTORE:

CUCINA ITALIANA DEL QUATTROCENTO  
1996, 306 pp. con 12 figg. n.t. di cui 2 a colori. Ristampa 2001. € 37,00FESTE E BANCHETTI  
CONVIVIALITÀ ITALIANA FRA TRE E QUATTROCENTO  
2001, 290 pp. con 12 tavv. ft. a colori. € 34,00

tel. (+39) 055.65.30.684

OLSCHKI

C.D. 66 - 50123 Firenze

fax (+39) 055.65.330.214

www.olschki.it

e-mail: orders@olschki.it